

Monica Zornetta (giornalista)*

LA MANO NERA E LA “SOCIETÀ DELLA BANANA”: UN FENOMENO CRIMINALE TRANSATLANTICO

1. Premessa. – 2. Dal Mezzogiorno al nuovo mondo (e, talvolta, ritorno). La “Società della Banana”, la retorica anti-italiana e il primo processo ad un gruppo criminale organizzato in America. – 3. Conclusioni.

1. Premessa

La Mano Nera è un fenomeno criminale poco studiato in Italia ed è spesso ritenuto tra i prodromi della mafia. Sviluppatosi all'incirca due secoli fa in molte città degli Stati Uniti, si è estinto nel giro di qualche decennio, all'alba del Proibizionismo, soppiantato da un altro fenomeno, anch'esso illegale ma criminalmente più evoluto, più organizzato e dal maggiore impatto sociale: il gangsterismo.

Ma cos'era la Black Hand, come la chiamavano i coevi anglofoni per via degli specifici segni e dei macabri disegni con cui “gli autori” corredevano le loro lettere di minaccia? Era una *maffia* o una camorra importata negli Stati Uniti da immigrati del Mezzogiorno italiani, tra cui anche affiliati alle cosche tradizionali, fuggiti per varie ragioni all'indomani dell'Unità d'Italia, e che riproduceva o tentava di riprodurre, nel nuovo mondo, le tipiche dinamiche criminali dell'ambiente originario¹? Era un fenomeno criminale del tutto originale e, perciò, avulso dalle prassi adottate da altre associazioni segrete, a quel tempo esistenti in Italia – pensiamo alle mafie dei “giardini” nella Piana dei Colli (V. Coco, 2013), agli *stuppagghieri* di Monreale, alla camorra napoletana o alla 'ndrangheta di Reggio Calabria – le quali, attraverso il sistematico ricorso a pratiche estorsive, imponevano la propria protezione a livello locale, spesso in relazione con le autorità dello Stato? O, ancora, era

* Giornalista professionista, scrittrice. Ha approfondito la mafia in Veneto e nel Nord-Est italiano attraverso inchieste pubblicate su testate nazionali e internazionali e in saggi di inchiesta. Ha collaborato ad antologie sulla criminalità organizzata e la società italiana (“Giornalismi e mafie” e “Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia”) e a trasmissioni televisive (“Blunotte”, “I Dieci Comandamenti”). È tra gli autori del “Dizionario Enciclopedico delle Mafie in Italia” (www.monicazornetta.it).

¹ Della cosiddetta teoria della “cospirazione straniera”, del complotto tutto italiano intriso di arcaismo e di violenza messo sistematicamente in atto contro la “virtuosa” società statunitense, se ne parla successivamente in questo saggio. Anticipo qui che tale retorica era alimentata dalla diffusa xenofobia e dalla criminalizzazione sociale che ha accompagnato la grande migrazione dal Mezzogiorno qualche decennio dopo l'Unità d'Italia: una retorica a lungo sposata da politici, studiosi, forze di pubblica sicurezza, e rafforzata dalle campagne anti italiane promosse dai giornali dell'epoca, da disegni e canzoni.

una fenomenologia criminale (J. L. Albini, 1971; H. Nelli, 1981), una “firma abbastanza oscura, impersonale e minacciosa, tale da impressionare i destinatari, la stampa e gli stessi ricattatori, inducendo questi ultimi a riproporla tanto più di frequente quanto maggiore era il suo successo”², piuttosto che uno specifico metodo con cui gruppi non organizzati perpetravano determinati crimini? O forse era, al contrario, una vera e propria organizzazione di malviventi tutti italiani – antesignana di quella che prenderà vita negli anni Trenta, proprio negli Stati Uniti e grazie alla continua e vicendevole interazione/influenza con Cosa Nostra siciliana (S. Lupo, 2008) – che allungava i suoi tentacoli tra minacce, attentati esplosivi e omicidi, dal nord al sud della nazione americana pur mantenendo solidi rapporti con la madrepatria?

Oggi possiamo tranquillamente sostenere che, a dispetto di ciò che si riteneva a quel tempo, la Mano Nera non era mafia e non era camorra: non era una grande e univoca organizzazione criminale con la “mente” negli arcaici paesini meridionali italiani e le propaggini nel “nuovo mondo” né un fenomeno delinquenziale espantato da un luogo e trapiantato tale e quale in un altro³. Era, piuttosto, uno specifico metodo di “estorsione-protezione” che portava una precisa firma: un metodo progettato, sviluppato e messo in atto in molte città americane (R. M. Lombardo, 2010) da gruppi o piccole consorterie delinquenziali di portata locale, composte da immigrati prevalentemente siciliani, molti dei quali affiliati o eredi di affiliati alle prime cosche. Il più delle volte, si trattava di persone provenienti dai medesimi luoghi geografici, e cioè la parte più occidentale dell’isola, nota per la produzione e il commercio internazionale dei limoni⁴ e per una percentuale di crimini che – come rammenta una relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia – negli anni successivi al 1860, la stagione della rivoluzione siciliana, aveva superato di gran lunga la media nazionale⁵.

² Il pensiero dei due ricercatori è sintetizzato con queste parole da S. Lupo (2002).

³ La parola “mafia”, lo ricorda Salvatore Lupo, è entrata ufficialmente in America nel 1890, pochi anni dopo il suo arrivo in Sicilia, in occasione dell’assassinio del capo della locale polizia di New Orleans: ma questo ingresso non si è limitato al lessico, bensì ha via via coinvolto il tessuto sociale, culturale ed economico americano, ibridandosi con esso grazie “alla disponibilità del contesto”, che ne è, fa notare Umberto Santino, “condizione indispensabile”. “La mafia si è quasi contemporaneamente affermata, oltre che in un’area sottosviluppata dell’Europa mediterranea, nel luogo ideale della modernizzazione planetaria. Si basa su un’ibridazione transatlantica, su un incrocio culturale minaccioso eppure affascinante” (S. Lupo, 2018, X).

⁴ Nel 1880 partiva da qui il 78% del totale degli agrumi che arrivavano negli Stati Uniti (A. Dimico, A. Isopi, O. Olsson, 2017).

⁵ “Negli anni dal 1890 al 1893 le province di Agrigento, Caltanissetta e di Palermo furono in testa, e di parecchio, nelle percentuali degli omicidi volontari, delle rapine e delle estorsioni commesse in Italia (Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Senato della Repubblica, VI Legislatura, Doc. XXIII n. 2. Parte terza, Capitolo 1: *La Genesi della mafia*, Sez. seconda, 103).

Non di rado giunti nel nuovo mondo per sfuggire ad arresti o a faide mafiose, esercitavano questo “metodo estorsivo” – l’uno indipendente dall’altro –, allo scopo, non tanto di controllare mercati o territori (come invece farà La Cosa Nostra italo-americana pochi anni più tardi), ma di ottenere proventi illeciti attraverso l’uso del terrore⁶.

Un metodo estorsivo grossolano (F. Varese, 2011), messo in atto a partire dalla fine dell’Ottocento attraverso l’invio di “lettere di scrocco” (A. Cutrera, 1900) a connazionali⁷ benestanti e che all’alba del 1920 ha cessato di esistere.

Nonostante la Mano Nera non fosse un’organizzazione “tradizionale” e nemmeno un *network* di piccole imprese criminali – quanto, piuttosto, una configurazione organizzativa a *struttura semplice* (H. Mintzberg, 1979), molto simile a quella che ha caratterizzato la mafia arcaica (A. La Spina, 2017)⁸ e di estensione *transatlantica* –, le cause della sua fine e, in particolare, del gruppo organizzato che in questo saggio andremo ad illustrare, l’autodenominatasi “Società della Banana”, possono essere grosso modo riassunte in alcuni fattori attinenti proprio ai modi con cui le imprese economiche si organizzano e si relazionano con l’ambiente esterno.

Uno dei motivi potrebbe essere ricercato, per esempio, nella fatale incapacità del singolo gruppo di sviluppare specifiche strategie con cui affrontare

⁶ Anche se ciò, in alcuni casi, si verificherà. Uno di questi ha avuto per protagonista il corleonese Giovanni Morello, che con l’imponente gruppo di falsari che costituì a New York nei primi del Novecento mise in circolazione negli Stati Uniti grandi quantità di valuta contraffatta. Possedeva attività commerciali, gestiva agenzie immobiliari e, con la *gang* che capeggiava e a cui apparteneva anche il compaesano Ignazio Saitta (o Lupo), commetteva rapine e *barrel murders*. Utilizzò il metodo della Mano Nera per estorcere denaro a negozianti e ristoratori della *Little Italy*. Arrestato, processato e condannato a pene pesantissime, la sua figura, così come quella di Saitta, è legata all’assassinio di Joe Petrosino. Il suo gruppo è considerato germinale al clan Genovese.

⁷ Vittime delle lettere estorsive erano inoltre le comunità greche, tedesche, perfino afro-americane. In diversi casi a soccombere alla Mano Nera furono anche persone famose, come Enrico Caruso e i fratelli attori Barrymore. Le prime lettere con questa firma vennero ritrovate a Chicago nel 1892 e quattro anni dopo anche a New York. Lo stesso nome, anche se con declinazioni linguistiche diverse, fu usato in altri luoghi del mondo: in Spagna, dove la *Mano Negra* era una società segreta di stampo anarchico attiva intorno al 1880, e in Serbia, dove la *Crna Ruka* era un movimento panslavista e nazionalista che ebbe un ruolo importante nell’organizzazione dell’assassinio dell’arciduca austriaco Francesco Ferdinando.

⁸ Partendo dalla teoria dell’organizzazione aziendale e rielaborando la tassonomia delle forme organizzative definita da Mintzberg, La Spina si è soffermato sull’idea della mafia come modello organizzativo che si pone in relazione con la variabilità esterna dell’ambiente. Poiché “ogni tipo di organizzazione esiste per rispondere a certi bisogni e riesce a farlo più o meno efficacemente in base al modo in cui la sua costruzione e la sua evoluzione sono coerenti con la logica di una specifica configurazione organizzativa” (A. La Spina, 2017, 254), l’autore individua nella *struttura semplice*, dove vige la supervisione diretta da parte dei vertici, la forma più arcaica delle organizzazioni di tipo mafioso. Nelle *organizzazioni professionali* colloca, invece, alcune delle mafie tradizionali, caratterizzate da un potere decisionale decentrato e da un funzionamento fondato sulle capacità e sulle conoscenze dei professionisti che compongono il nucleo operativo (A. La Spina, 2017).

un ambiente esterno complesso, non perfettamente conosciuto e, dunque, non completamente controllabile (R. E. Miles, C. C. Snow, 1978): una deficienza, questa, che non gli ha permesso di riprodurre quel controllo dei territori tipico della Sicilia (F. Varese, 2011); nella struttura stessa della “Società”, chiaramente gerarchizzata, intensamente specializzata e poco flessibile a dispetto della complessità dell’ambiente (P. R. Lawrence, J. W. Lorsch, 1986). Ma a spazzare via la Mano Nera è stata soprattutto la mancanza, in ultima analisi, di una vera e propria organizzazione specifica capace di impedire ai tanti gruppi minori di sfruttare lo stesso *marchio*⁹ (D. Gambetta, 1992; F. Varese, 2011) – considerato il fatto che è proprio il marchio a garantire la credibilità e la reputazione dell’industria della “protezione privata” (R. Sciarone, 2009) – visto che, ad un certo punto, molte vittime smisero di pagare.

Nonostante in quegli anni le principali città americane e, in particolare, le loro *Little Italy* si trovassero a fronteggiare delitti commessi anche da altri gruppi criminali, fino al primo ventennio del Novecento la stampa americana ha continuato ad utilizzare il nome della Black Hand/Mano Nera per identificare qualsiasi delitto commesso all’interno delle comunità di immigrati italiani, come lo sfruttamento lavorativo (*padrone system*), le rapine, la contraffazione e le varie illegalità degli *immigrant bankers* (H. Nelli, 1981).

Negli Stati Uniti questa emergenza criminale è stata a lungo spiegata attraverso la cosiddetta “teoria dell’importazione” (o *alien conspiracy theory*), un quadro concettuale secondo il quale la struttura, il senso di appartenenza e l’ideologia che caratterizzano la mafia siciliana è stata importata dagli immigrati che già conoscevano e praticavano il crimine in patria. Questa teoria è stata negli anni abbondantemente smentita da vari studi (D. Bell, 1960; J. Landesco, 1968; J. L. Albin, 1971), che hanno affermato come i motivi fossero invece da ricercarsi nelle condizioni sociali americane, nella sua struttura sociale e nel bisogno del pubblico americano di prodotti e servizi illegali (*ivi*).

Se partiamo dall’assunto che le grandi migrazioni dall’Italia meridionale non rappresentano né l’unica, né la principale causa dell’espansione e del radicamento delle mafie nei nuovi territori – per esempio nel continente americano: mentre a New York e in altri luoghi degli Stati Uniti la mafia siciliana si è radicata, a Rosario e in altre città argentine dove si sono formate folte comunità di persone provenienti dal Mezzogiorno italiano, ciò non è avvenu-

⁹ Gambetta sostiene che il marchio o *trademark* è il vero patrimonio della mafia: è ciò che comunica all’esterno la reputazione delle *Famiglie* o *clan* che costituiscono l’industria della protezione privata, che ne legittima, consentendone il riconoscimento, l’identità commerciale, il ruolo di fornitrici di tale servizio e ne determina, di conseguenza, la sopravvivenza. Sono poche, infatti, le *Famiglie* che per Gambetta gestiscono questa “industria” e ad accomunarle non è una struttura centralizzata bensì un marchio che va preservato e protetto dalle imitazioni in modo da evitare che persone non autorizzate lo utilizzino (D. Gambetta, 1992).

to (F. Varese, 2011) –, dobbiamo evidenziare come siano stati soprattutto la capacità di dare una risposta alla domanda di protezione e il contesto¹⁰ stesso i due fattori decisivi.

Se nel caso argentino i gruppi legati alla mafia siciliana non sono riusciti a controllare il settore economico, limitandosi giocoforza a svolgere attività criminali di tipo predatorio, negli Stati Uniti le famiglie mafiose italo-americane hanno non solo avuto modo di gestire i mercati clandestini (fino al 1910 protetti da politici e agenti di polizia corrotti) e molti di quelli legali¹¹, ma hanno consolidato il proprio potere esercitando attività considerate fondamentali durante gli anni del Proibizionismo: garantendo, per esempio, gli scambi tra produttori e distributori di bevande alcoliche e producendo in proprio il *moonshine*. Questo radicamento, naturalmente, non è avvenuto solo a New York ma anche in altre città americane, pensiamo a Chicago, caratterizzata fin dai primi anni del secolo scorso da “condizioni politiche e sociali favorevoli alla nascita e alla diffusione del crimine” (H. Nelli, 1969). Anche a Chicago una parte della polizia lavorava illegalmente insieme con i criminali e copriva sistematicamente la corruzione dei politici e dei legislatori. Ma, poiché la presenza di mafiosi in un territorio nuovo non è sufficiente a far radicare in esso uno specifico gruppo (F. Varese, 2011), ecco che appare in tutta la sua luminosità il ruolo ambivalente che riveste il contesto.

Il contesto, infatti, se da un lato può favorire l’infiltrazione e il radicamento delle mafie e lo sviluppo di gruppi criminali nei territori nuovi, dall’altro può essere un fattore che ne incentiva il contrasto – è il grado di attenzione e di reattività della società civile che Sciarrone (2014) sostiene dipendere dal tipo di rappresentazione sociale associata al fenomeno – come è successo, ancora a Chicago con la cosiddetta Società La Mano Bianca¹².

¹⁰ Il contesto, l’ambiente, l’ambito, o anche la “dimensione territoriale, lo spazio, il luogo” con il suo importante ruolo nell’operazione di comprensione delle strutture e delle attività dei gruppi criminali organizzati, di qualsiasi tipo essi siano e persino quando diventano transnazionali (A. Sergi, L. Storti, 2021) è stato precedentemente inteso da Gambetta come il limite stesso della mafia, poiché ne va ad impedire l’esportabilità ed il consolidamento in nuovi territori. “Si può soltanto concludere che la mafia è un marchio difficile da esportare e che (...) è fortemente dipendente dalle risorse e dall’ambiente locale. I suoi costi iniziali possono essere affrontati solo in presenza di un insieme molto particolare di condizioni, dal momento che le risorse di base sono estremamente dispendiose da creare ex novo. La raccolta di informazioni e la reputazione, ad esempio, sfruttano entrambe le reti di relazione della parentela e dell’amicizia” (D. Gambetta, 1992, 353).

¹¹ Per Gambetta (1992) il principale mercato per i “servizi” offerti dalla mafia è quello delle transazioni instabili, in cui “la fiducia è fragile o assente”.

¹² Costituita nel 1907 da alcune figure molto importanti e facoltose della comunità italo-americana, la Mano Bianca, o White Hand, era guidata dal console Guido Sabetta e grazie ai finanziamenti di associazioni e unioni siciliane, aveva messo in piedi una *task force* composta da avvocati, interpreti e detective privati attivi tra Chicago e Roma che collaborava con la polizia. Tuttavia, per la mancanza di un convinto supporto della comunità italiana (diffidente, quando non indifferente),

Questo saggio non ha la pretesa di mettere un punto nel dibattito scientifico intorno al concetto di *organized crime* o di impresa criminale, non vuole entrare nel merito della capacità o meno della mafia di riprodursi all'esterno dei propri luoghi di origine né si propone di soffermarsi sui principali meccanismi di espansione (colonizzazione e imitazione in R. Sciarrone, 2009) e sui differenti modelli di insediamento nei nuovi territori (infiltrazione, radicamento, imitazione, ibridazione in R. Sciarrone, 2014)¹³. Il presente saggio intende piuttosto riassumere, in forma narrativa, alcune delle teorie che hanno accompagnato l'esistenza di questo specifico e assai limitato fenomeno criminale¹⁴ in un *case study* poco o per nulla noto in Italia. Si tratta di una particolare gruppo criminale attivo solo per un paio d'anni in alcuni Stati del Midwest e della East Coast americana passato alla storia come la "Società della Banana".

2. Dal Mezzogiorno al nuovo mondo (e, talvolta, ritorno). La "Società della Banana", la retorica anti-italiana e il primo processo ad un gruppo criminale organizzato in America

A partire dalla fine dell'Ottocento, tra le comunità italiane di New York, Chicago, Columbus, Philadelphia e di altre città americane avevano cominciato a circolare strane lettere dai toni tetri e minacciosi. In esse, mani ignote comunicavano a coloro che le ricevevano di aver messo i loro nomi dentro oscuri "registri della morte", li avvertivano di pagare al più presto le somme richieste e, per rendere ancora più paurose le minacce, garantivano di aver già ammazzato molte persone in Italia e vantavano, per questo motivo, l'esistenza di consistenti taglie sulle loro teste.

Era più o meno questo il contenuto. Si trattava di lettere scritte a mano, in un italiano stentato e spesso sgrammaticato, che portavano una misteriosa firma: la Mano Nera. Erano indirizzate a immigrati italiani che "ce l'avevano fatta" – di solito proprietari di negozi di frutta e verdura, di drogherie,

per i continui attacchi della stampa, che riteneva i suoi membri degli esclusivi difensori degli interessi dei ricchi, per le aggressioni della stessa Mano Nera e per quello che l'ex presidente Joseph Damiani, in un'intervista al "Chicago Record-Herald", aveva definito il "lassismo dell'amministrazione della giustizia", ebbe vita breve.

¹³ In cui, se da un lato se ne teorizza la non esportabilità (D. Gambetta, 1992) a causa delle difficoltà di controllo dei propri affiliati e subordinati, di raccolta delle informazioni in luoghi poco o per nulla conosciuti, di ricreare altrove la propria reputazione; dall'altro, se ne evidenzia la capacità di trapianto in nuovi territori (F. Varese, 2011).

¹⁴ Per una più dettagliata trattazione della Black Hand rimando in particolare a T. Monroe Pitkin, F. Cordasco (1977); R. Lombardo (2010); S. Lupo (2008; 2018); D. Meyers, E. Meyers (2018); F. Varese (2011).

ristoranti, sartorie, barberie –, e contenevano richieste di denaro, minacce di morte per la persona che le riceveva o per i suoi famigliari, indicazioni su come e a chi consegnare “la moneta” e un bel po’ di frasi sulfuree con cui gli anonimi estorsori intendevano rivendicare il loro fermo proposito. Per renderle ancora più impressionanti, le lettere erano corredate di disegni di pugnali, teschi, croci, di mani tagliate, di gocce di sangue e di ossa incrociate.

Il *modus operandi* che la Mano Nera seguiva era lo stesso ovunque, in ogni quartiere d’America abitato da italiani: una volta individuata la vittima, gli faceva recapitare una lettera in cui chiedeva il pagamento di parecchie decine di migliaia di dollari, pena la messa in atto di azioni feroci contro di lui o di qualche membro della sua famiglia. Se la prima missiva non sortiva effetto, gliene faceva arrivare un’altra, accompagnandola stavolta con pacchetti esplosivi lasciati nel giardino di casa, con il lancio notturno di bombe o con raffiche di proiettili sparati contro le finestre. Nella nuova lettera, inoltre, la Mano Nera spendeva due righe per ricordare al malcapitato di starsene ben lontano dalla polizia.

Quando nemmeno due o tre avvertimenti bastavano per convincerlo a mettere mano al portafoglio, “gli amici” – come si facevano chiamare gli autori della minaccia – lo ammazzavano.

Per la verità, quella di non avvisare la polizia era una raccomandazione inutile: nessuno, nelle *Little Italy* o nelle *Little Sicily*, aveva mai osato segnalare alla pubblica autorità qualche persona sospettata di questi fatti, o raccontare quel che aveva visto o sentito. La paura faceva sì che tutti, non solo le vittime, tenessero la bocca chiusa.

Ai quei tempi, siamo nei primi anni del Novecento, un forte pregiudizio anti-italiano si era già radicato nella società americana. I nostri connazionali, arrivati negli Stati Uniti a partire dal 1876, dopo gli irlandesi e i tedeschi, si erano trovati al centro dell’attenzione delle autorità ma anche del dibattito pubblico a causa del loro maggiore coinvolgimento (C. Moehling, A. M. Piehl, 2009) in omicidi e altri gravi reati rispetto ad altri immigrati, in particolare quelli “della prima ora”, i cosiddetti *old stock*. Nel contempo, alcune teorie che associavano le caratteristiche di certi gruppi etnici e il crimine avevano preso piede nel sentire comune. Per un giudice federale dell’epoca, ad esempio, la Mano Nera rispecchiava la “razza italiana”, considerata portatrice del famigerato “marchio di Caino”; per il commissario di polizia di New York, Theodore A. Bingham¹⁵, i nostri connazionali erano tra gli immigrati

¹⁵ Nell’articolo *Foreign Criminals in New York*, pubblicato nel 1908 nel magazine “The North American Review”, il commissario aveva definito gli italiani, gli ebrei e i cinesi gli immigrati più pericolosi: “Il malfattore italiano è di gran lunga la minaccia maggiore per la legge e l’ordine. Dei 500 mila italiani presenti a New York oggi, l’80 per cento arriva dal Sud (...) e mentre la maggior parte

più pericolosi; per la gran parte dell'opinione pubblica, i *dagos*, come chiamava con disprezzo gli italiani del Sud, erano, tutti, dei potenziali assassini.

A questo si aggiungeva un *report* federale, redatto nel 1911 dalla Commissione per l'Immigrazione negli Stati Uniti presieduta dal Senatore repubblicano William P. Dillingham e basato anche sugli studi di due criminologi e antropologi italiani, Giuseppe Sergi e Alfredo Niceforo – allievi della scuola positivista di Cesare Lombroso –, che poneva l'accento sulla natura dei nuovi immigrati, in particolare, ovviamente, di chi proveniva dal Mezzogiorno d'Italia¹⁶.

Non si erano ancora spenti in tutta la nazione gli echi dei fatti di New Orleans – dove, nel 1891, undici siciliani erano stati linciati da una folla di persone a seguito dell'assassinio del capo della locale polizia, David Hennessy – e non suscitavano indignazione i toni apertamente ostili degli articoli apparso nelle settimane successive sui giornali. Il “Times” aveva scritto, in un fondo, che con l'assassinio dei “striscianti e codardi siciliani” – una “peste che non si può contenere” –, è stata “vendicata” la morte del poliziotto; il “Daily Picayune” di New Orleans aveva invece descritto la violenza perpetrata contro gli innocenti immigrati come una “meraviglia di moderazione”.

In quegli anni la polizia, messa in ginocchio da una corruzione profonda e capillare, era poco interessata a trattare i casi di italiani ricattati e morti per mano di altri italiani; d'altro canto, lo stesso sistema giuridico americano

di queste persone è tra i nostri migliori cittadini, a loro si è attaccata una marmaglia di mascalzoni disperati, di ex detenuti e galeotti (...) come mai è stato afflitto un Paese civilizzato in tempo di pace (...). A New York, presumibilmente il centro della civiltà occidentale, i ricatti, le esplosioni di negozi e case e il rapimento di connazionali, sono diventati prevalenti tra i residenti italiani della città”.

¹⁶ Il *report* segnalava che il coinvolgimento degli italiani in omicidi e altri reati gravi era più del doppio di quello degli immigrati irlandesi e più del triplo di quello dei tedeschi. Inoltre, denunciava il fatto che i nuovi arrivati, originari dal Sud e dall'Est Europa, non possedevano grandi attitudini al lavoro e più del 35% non sapeva leggere né scrivere. Soffermandosi in special modo sugli italiani, sottolineava che la stragrande maggioranza di quelli ammessi negli Stati Uniti dal 1899 al 1910 proveniva dalla Sicilia e dalla Calabria, regioni definite tra le meno produttive e meno sviluppate del Paese, governate da leggi quasi tribali, influenzate dalla Mafia e dalla Camorra (*sic!*) e con una popolazione sottomessa alla povertà e all'analfabetismo. Il tema era approfondito nel volume V, il *Dizionario delle Razze e delle persone*. In esso gli italiani erano divisi in due gruppi, l'uno agli antipodi dell'altro: quello degli italiani del Nord, definiti “celtici”, e quello degli italiani del Sud, chiamati “iberici”. I primi, spiegava con dovizia di particolari la relazione, si caratterizzano fisicamente per la testa larga, la statura alta e un idioma che alterna i dialetti locali ad una lingua alta, derivata direttamente da Dante, Petrarca e Boccaccio; i secondi si riconoscevano per la testa lunga, la carnagione scura, la statura bassa e le origini africane. Dal punto di vista caratteriale, per la Commissione Dillingham i settentrionali erano “riflessivi, pazienti, pratici, capaci di grandi progressi nell'organizzazione politica e sociale della civiltà moderna”, invece i meridionali – così li ritraeva – erano persone “dall'immaginazione vivida, affabili, benevolenti ma eccitabili, impulsive, superstiziose e vendicative”. Il Report Dillingham ha avuto un significativo impatto sulle successive politiche migratorie americane.

non aveva gli strumenti idonei per affrontare il problema. Solo la nascita, nel 1904, all'interno del New York Police Department, di una *Italian Squad* guidata da Joseph Petrosino aveva cambiato le cose. Grazie alle sue operazioni segrete, al lavoro degli agenti di origine italo-americana infiltrati nei quartieri più a rischio, nelle taverne, nei locali malfamati, migliaia di criminali scappati soprattutto dalla Sicilia erano finiti in manette o espulsi dal suolo americano. Da quel momento, squadre segrete di *detectives* di origini italiane "anti Mano Nera" furono costituite anche a Chicago e in diverse città.

Mentre le lettere ricattatorie continuavano a circolare e il numero di cadaveri di italiani fatti ritrovare all'interno di barili¹⁷ – pugnalati a morte, spesso mutilati e orribilmente sfigurati – aumentava, le forze dell'ordine avevano cominciato a chiedersi chi ci fosse dietro a quel nome.

C'era la mafia? La camorra? Di quale organizzazione si trattava? Anche la stampa americana aveva iniziato ad interrogarsi e si era persuasa che ci fosse la mafia e che tutto partisse da molto lontano. Dalla Sicilia. La Mano Nera era una macchinazione straniera, scrivevano.

Queste loro convinzioni erano, ovviamente, sbagliate, perché la Mano Nera non era un soggetto criminale nato in Sicilia o in un altro luogo della penisola italiana e poi trasportato negli Stati Uniti a bordo delle navi, ma era un insieme di piccole gang criminali sommariamente organizzate a livello locale, costituite nel nuovo mondo, ma con canali sempre aperti con la madrepatria, che usavano estorcere denaro specialmente ai propri connazionali attraverso uno specifico metodo.

Ma tutto ciò i giornalisti e buona parte delle forze dell'ordine lo intuirono solo svariati decenni (e un numero non meglio precisato di lettere e salme) dopo¹⁸. Solo Petrosino lo aveva compreso: non esisteva alcuna organizzazione "madre", non un centro nevralgico né una mente unica che controllasse, manovrasse e coordinasse le svariate migliaia di taglieggiatori che si nascondevano dietro quel nome¹⁹. Per di più, aveva concluso il poliziotto, se mai ci fosse stata una "testa", questa non si trovava in Sicilia ma in America: nell'affollatissimo quartiere italiano per esempio, dove "centinaia di malviventi (...)" vi avevano trovato "il terreno adatto per trapiantarvi i propri

¹⁷ Erano chiamati *barrel murders*.

¹⁸ Ancora negli anni Sessanta del Novecento il giornalista americano e premio Pulitzer Ed Reid indicava nella Sicilia la capitale del "super governo del crimine" attivo negli Stati Uniti ("Mafia", 1964).

¹⁹ "Ho già detto più volte che la Mano Nera, come organizzazione vera e propria, non esiste. Sono stati i giornali a creare il mito di questa piovra che avvolgerebbe nei suoi tentacoli la città di New York. "Quelle che realmente esistono sono delle bande, spesso molto piccole e comunque non collegate fra di loro", aveva dichiarato ai giornalisti nel 1903, in occasione della scoperta, a New York, di un *barrel murder* (A. Petacco, 2001, 12).

sistemi mafiosi” (A. Petacco, 2001, 12), favoriti in questo dall’indifferenza e dalla rassegnazione delle autorità americane, più preoccupate a non far sconfinare il crimine nelle zone più progredite della città che a combatterlo nella *Little Italy*²⁰.

In una città dalla fortissima presenza di immigrati come era, per esempio, New York – dove il numero di nostri connazionali era passato dai 12.000 del 1876 agli oltre 145.000 del 1900 – ma anche in ogni comunità italiana²¹, i criminali siciliani potevano dunque giocare un qualche ruolo nel sottosuolo criminale; anche se, come ricorda Varese (2011), fu necessario aspettare “la fine della corruzione su vasta scala, determinata dalle riforme di Gaynor e più in generale del movimento progressista”, perché nella Grande Mela prendesse vita la mafia.

Per Petrosino, era necessario fermare l’afflusso di criminali dall’Italia agli Stati Uniti e, soprattutto, bisognava combattere l’ignoranza della gente: solo così la Mano Nera poteva essere sconfitta. “Nessun americano si sognerebbe di fermare qualcuno e di sfregiargli il viso con un coltello solo per prendergli il portafoglio”, aveva spiegato all’Araldo Italiano, o *Italian Herald*, quotidiano italo-americano diffuso a New York: “Probabilmente si limiterebbe a minacciarlo con una pistola (...). I crimini che accadono qui tra gli italiani, sono gli stessi che vengono commessi dai fuorilegge dei paesi rurali italiani, e le vittime, come i banditi, appartengono alla stessa classe sociale. Sono accomunati dalla stessa ignoranza”.

L’ignoranza e la paura non erano i soli deterrenti alla collaborazione: anche l’isolamento urbanistico (ancora a Chicago, ad esempio, gli immigrati del Sud Italia vivevano in un quartiere così povero e malconcio da essere soprannominato *Little Hell*) e una sfiducia profonda, atavica, verso l’autorità avevano un peso rilevante.

La storia, tuttavia, ci ricorda che non ovunque aveva vinto il silenzio. Non solo a Chicago, dove nel 1907 la Società La Mano Bianca si era costituita per “concorrere con le autorità debitamente costituite, e con mezzi leciti e legali, a paralizzare e sradicare la criminalità individuale ed organizzata che sorge

²⁰ Scriveva l’allora assessore alla polizia della città di New York, William McAdoo: “Considerando la spaventosa congestione della popolazione, il gran numero di famiglie che accoglie ogni edificio, le condizioni dei quartieri e la strettezza delle strade, il basso East Side dove vivono gli italiani presenta per la polizia un problema insolubile. La densità della popolazione in alcune zone ha dell’incredibile. È semplicemente impossibile inscatolare degli esseri umani in questi alveari aperti sugli stretti *canyon* delle strade e pretendere poi di fare di loro dei cittadini rispettosi e ossequianti alla legge”.

²¹ Fra il 1876 e il 1930 circa l’80% degli immigrati italiani in tutti gli Stati Uniti proveniva dalle regioni meridionali.

in mezzo alla Colonia italiana e la costringesse a subire minacce e violenze”²², ma anche nello stato dell’Ohio dove, due anni dopo, un uomo aveva deciso di parlare e di raccontare alla polizia quanto stava subendo per mano di quella misteriosa firma: la Mano Nera.

Giovanni Amicone, da Columbus, era un commerciante nato a Forlì del Sannio, nel Molise, quando l’Italia era una nazione da appena sette anni. Partito per l’America con la famiglia nel 1882, poco più che ragazzino, dopo aver svolto vari lavori era giunto in Ohio dove, con il fratello maggiore Carlo, aveva aperto un’attività di distribuzione e commercio di frutta che nel giro di pochi anni fatturava già diversi milioni di dollari. Sia John sia il fratello Charles Amicon, ormai perfettamente americanizzati, erano andati a vivere nella capitale dello stato americano e rientravano ormai, a tutti gli effetti, tra quelli “che contavano”.

La Mano Nera, attratta da queste qualità, si era fatta viva con John la prima volta nel gennaio 1909. Amicon sapeva che in città circolavano queste lettere e sapeva, altresì, che non erano pochi i negozianti e i proprietari di taverne che preferivano pagare ogni mese una “protezione” a certi “amici” siciliani pur di evitare guai.

Già dopo la prima lettera, la famiglia lo aveva pregato di eseguire quel che gli era stato richiesto e di consegnare all’“onorabile” uomo di Pittsburgh, come scrivevano gli estorsori, i 10.000 dollari: Amicon, tuttavia, si era rifiutato di farlo. Pochissimo tempo dopo era stata recapitata anche una seconda lettera, ma nemmeno a questa il commerciante aveva dato seguito. Successivamente erano arrivate altre missive; un candelotto di dinamite era stato fatto ritrovare nel portico di casa; un pugnale semicoperto da un pezzo di carta, su cui una mano aveva scritto “il prossimo sarà presto sulla tua schiena”, era stato rinvenuto in giardino. Dopo una infruttuosa richiesta di aiuto inviata al consolato italiano a Cincinnati e dopo aver ingaggiato un investigatore privato, John Amicon, infine, era andato a sporgere denuncia.

Era il 20 gennaio 1909, esattamente un mese prima della partenza di Joe Petrosino dal porto di Genova verso Palermo.

Amicon consegnò le lettere a un ispettore postale di Columbus, John Frank Oldfield, a cui confidò i propri sospetti²³. I messaggi e la dinamite e gli spari erano opera, a suo dire, di due tizi che di cognome facevano Lima: Salvatore detto “Sam” e il cognato Sebastiano (divenuto Sebastian una volta in America), immigrati dalla Sicilia che gestivano un negozio di frutta a Marion, a poco più di quaranta miglia da Columbus. Amicon era sicuro di averli

²² Società Italiana La Mano Bianca in Chicago, 1908, Statuto Regolamento, Titolo 1, art. 2.

²³ Prima dell’FBI le indagini su un ampio spettro di crimini le svolgeva l’Us Post Office Department.

notati aggirarsi nei pressi del suo magazzino in coincidenza con l'arrivo delle lettere e degli altri avvertimenti e aveva assicurato di essere pronto a testimoniare anche davanti alla Corte.

Il Sam Lima al centro dei sospetti era, in effetti, il titolare della S. Lima & Co. Fruit Commissioner, un negozio di frutta e generi alimentari che gestiva insieme con la moglie, la sorella e il cognato. Ad aprire la bottega era stato anni prima, a Cincinnati, il padre Antonio, un ex agente doganale a Trabia (Palermo), fuggito dall'Italia per non scontare una condanna per omicidio, ricomparso poco dopo a New Orleans e in seguito, dopo l'omicidio di Hennessy, giunto a Cincinnati, dove aveva cominciato a prendere di mira gli italiani più benestanti della città.

Nel centro industriale di Marion, Sam era arrivato con l'intenzione di fare affari con i tanti immigrati che lavoravano per la Marion Steam Shovel, una *company* che produceva le attrezzature e i macchinari con cui il Paese, in pieno *boom*, stava edificando il proprio futuro.

Il negozio, che si trovava nello stesso edificio dove Sam aveva anche l'abitazione, aveva una particolarità: era sede, nel retro, di un'altra florida attività. Per nulla lecita. E i suoi attrezzi del mestiere erano stilette, pugnali, coltelli, fogli di carta contenenti frasi in codice e minacce, un libro mastro in pelle, con riportati una serie di nominativi di persone italiane e delle cifre espresse in dollari. Infine, un'altra lista di nomi di uomini siciliani che, come lui, appartenevano a una società curiosamente chiamata "della Banana". Lima apparteneva al suo direttorio insieme con Sebastian, il padre Antonio e un altro cognato, un trapanese residente a un centinaio di miglia da Cleveland. Nel suo retrobottega, Lima custodiva, inoltre, migliaia di dollari in *cash* e tante ricevute di versamenti postali effettuati verso la Sicilia, dove ancora viveva la madre.

Sam Lima, a quel tempo poco più che trentenne, era salito al vertice della "Società della Banana" succedendo a un altro e più anziano siciliano, Salvatore Arrigo²⁴. Lo strambo nome scelto per indicare il gruppo che terrorizzava soprattutto i ricchi italo-americani del Midwest, attraverso lettere firmate dalla Mano Nera, circolava solo tra i suoi membri (tutti, o quasi, rivenditori di frutta) e nessuno, chiaramente, voleva che diventasse di pubblico dominio. Anche il loro codice segreto era ricco di metafore vegetali: quando parlavano

²⁴ Criminale nato nel Palermitano nel 1843, ricercato dalle forze dell'ordine siciliane per una serie di delitti, tra cui alcuni omicidi. Nel 1880 aveva trovato rifugio oltreoceano: prima a Cleveland, dove aveva aperto il suo negozietto di frutta, poi a Washington, dove era stato a lungo detenuto per contraffazione, quindi a Cincinnati dove aveva potuto godere nuovamente dell'anonimato. Ideato un nuovo business illegale, aveva coinvolto in esso alcuni siciliani, i medesimi poi entrati a far parte della "Società della Banana".

di “un’auto carica di limoni” si riferivano a una generosa quantità di banconote ammassate con le estorsioni; quando invece erano le “casse” ad essere “piene di limoni” significava che il gruzzolo ottenuto non era poi così consistente.

Era stato Arrigo a fondare quel gruppo e a riunire intorno a sé vari delinquenti sicani immigrati in Ohio e in Pennsylvania, tutti con le sue stesse abitudini e brame. Sempre Arrigo aveva avuto l’idea di arruolarne degli altri, più giovani ma non meno ambiziosi, tra lo Stato della Virginia occidentale e il Maryland per farne fidati soldati e, in caso di necessità, spietati *killers*.

Dal 1908, con Sam Lima al vertice, la società aveva fatto il salto di qualità e tuttavia molti dei quattrini intascati con le estorsioni non si fermavano in America, ma prendevano la strada della Sicilia.

Molti fattori contribuirono al successo dell’operazione. Certamente, fu grazie ad un sofisticato sistema di tracciamento ideato da Oldfield e alle informazioni fornite agli investigatori da un confidente, che segnalò loro l’imminente *summit* tra i membri in programma nel retrobottega di Lima, a Marion, ma anche grazie a una complessa operazione che aveva visto collaborare polizia federale e polizie locali del Midwest, della California, della Louisiana e dell’Oregon – dove vivevano e operavano alcuni fiancheggiatori del gruppo –, Servizi segreti, traduttori e, persino, il leggendario detective privato italo-americano Francis P. Dimaio²⁵, che sulla “Società della Banana” cominciò a calare il sipario.

Per la cronaca, gli obiettivi di quell’incontro, previsto per il 9 marzo, tre giorni prima dell’assassinio di Joe Petrosino, erano la nomina ufficiale di Sam Lima a capo della “Società”, la messa al voto di sedici “comandamenti” (che prevedevano la morte per i traditori e punizioni più o meno gravi per chi

²⁵ Il detective Francis P. Di Maio lavorava per Pinkerton Detective Agency di Chicago ed era noto quanto Petrosino per le sue abilità di camuffamento e d’infiltrazione negli ambienti criminali, soprattutto italiani. Parlava fluentemente parecchie lingue ed è stato così descritto: “Poteva apparire nel Nord Italia o in Sicilia o in Corsica oppure in una delle città costiere della Spagna o in Portogallo. Poteva indossare larghi pantaloni in lana e maneggiare un piccone come i minatori, poteva sbarcare da una nave insieme ad altri marinai o vestirsi con un completo fuori misura per vendere elettrodomestici porta a porta. Poteva incarnare un uomo di mare portoghese, un istruttore di ballo latino, un suonatore di organetto. (...) Rifiutava di essere fotografato così che nessuno lo potesse mai riconoscere ed era sempre bene attento a non far saltare la sua copertura. Aveva un aspetto piuttosto ordinario, si confondeva con facilità tra la gente e nessuno era in grado di dare di lui una descrizione precisa dopo che, all’improvviso, spariva dalla scena. La sola cosa che spiccava in lui erano i capelli, neri come l’ossidiana: per questa ragione era soprannominato *the Raven*” (W. Oldfield, V. Bruce, 2018). Prima di diventare il capo della sede di Philadelphia della Pinkerton, Dimaio aveva lavorato a lungo sotto copertura tra gli immigrati italiani di Chicago e di Pittsburgh, aveva bazzicato tra i *gangsters* di New Orleans, facendosi persino incarcerare pur di raccogliere le confidenze di un contraffattore sull’omicidio Hennessy; si era spostato nell’America Latina per scovare Butch Cassidy e Sundance Kid. Il suo lavoro aveva entusiasmato e ispirato Petrosino, che lo considerava il più grande conoscitore della mafia in America.

disobbediva agli ordini o dimostrava la propria codardia) e la scelta delle prossime vittime. Ne avevano individuate quarantatré, tutte italiane, sparse in sei Stati differenti.

L'operazione, scattata l'8 giugno 1909, aveva immediatamente portato in carcere²⁶ Sam e Sebastian Lima e un altro sodale, mentre una cassa piena di armi da taglio e da sparo e diversi tirapugni, una lista compilata a mano con i nomi delle persone da taglieggiare e migliaia di dollari in banconote erano state sequestrate. Il mandato di arresto con cui si erano presentati i poliziotti era anche per il vecchio Lima, Antonio, il quale, però, era precipitosamente rientrato in Sicilia.

Nei giorni seguenti, in alcune città dell'Ohio e della Pennsylvania, altri presunti componenti dell'associazione erano stati catturati²⁷, in qualche caso anche in modo rocambolesco, e anche a questi erano state sequestrate numerose missive che risultavano essere state scritte dalla stessa mano, usando lo stesso tipo di inchiostro e di carta. Vennero rinvenute anche diverse lettere²⁸ e telegrammi indirizzati al "capo", Sam Lima.

A mancare all'appello era solo Salvatore Arrigo: ma era una questione di tempo. La storia ci racconta che a tradirlo ci pensarono alcuni pacchi contenenti caramelle, vino, formaggio, spaghetti e maccheroni che gli investigatori riuscirono ad intercettare un mese dopo il fallito blitz nella sua casa di Cincinnati: tutti i pacchi erano indirizzati ad una fattoria di proprietà di un corregionale, dove l'anziano aveva trovato rifugio.

Il processo alla "Società della Banana" – il primo, in America, contro un gruppo criminale organizzato – era cominciato il 18 gennaio 1910 presso la Corte federale di Toledo. I Lima erano difesi da un avvocato, molto noto in città, che aveva tra i suoi clienti *companies* molto potenti e numerose banche; anche gli altri imputati potevano comunque contare sulla difesa dei migliori studi legali del Midwest. A dispetto di un atto d'accusa di 150 pagine, delle testimonianze di John Amicon e di altre vittime, tutti gli imputati continuavano a negare la loro appartenenza all'organizzazione e ripetevano di non sapere nulla di quelle lettere e di quei soldi.

Il 29 gennaio, in un'aula gremita, il *jury* aveva letto il verdetto: gli imputati, riconosciuti colpevoli, erano stati condannati a pene comprese tra i 16 e i 2 anni di prigione da scontare nel penitenziario di Leavenworth, nel Kansas. Per altri tre accusati, il giudice aveva disposto un nuovo processo, terminato non molto tempo dopo con una sola condanna.

²⁶ *Sleuths arrest alleged leader of Black Hand*, in "Los Angeles Herald", 9 giugno 1909, 1.

²⁷ *Hunting down the Black Hand Society*, in "Fairplay Flume", 18 giugno 1909, 2.

²⁸ *Vast Society in United States Revealed by Coup of Postal Inspectors. Thirteen Arrests Are Made in Six Cities in Ohio; Letters Found*, in "San Diego Union and Daily Bee", 10 giugno 1909, 1.

Si era conclusa in questo modo la breve esistenza della “Società della Banana”, ma non ancora quella della Mano Nera, che in altre città americane (su tutte la New York orfana di Joe Petrosino) continuerà a ricattare e ad uccidere. E lo farà fino a quando, con il Proibizionismo, vedrà l'alba un nuovo potere criminale: quello oscuro e spietato dei *gangsters*.

3. Conclusioni

Il presente saggio, partito negli Stati Uniti da una ricerca svolta dall'autrice nel 2018 su articoli di giornali americani pubblicati a cavallo tra l'Otto e il Novecento, su alcuni saggi storici e su un paio di biografie con l'obiettivo di ripercorrere la vicenda dell'inedita “Società della Banana”, si è poi arricchito con approfondimenti sulla Mano Nera, sulla storia della criminalità organizzata italo-americana e sul suo continuo proficuo rapporto con la madrepatria. Lungi dal voler scrivere la parola fine allo studio delle diverse forme criminali variamente organizzate attive negli Stati Uniti prima e durante il Proibizionismo, questo saggio vuole comunque mettere un paio di punti fermi su quella che è passata alla storia come la Mano Nera, o Black Hand, un particolare metodo estorsivo (e non una organizzazione tradizionale) messo in atto da gruppi di immigrati italiani, prevalentemente siciliani, più o meno organizzati e gerarchizzati, attraverso l'invio di lettere anonime corredate di segni e disegni macabri nonché della terrorizzante “firma” a connazionali insediati nei quartieri italiani di molte città statunitensi.

Non era mafia: sebbene la nota gang newyorkese di Giuseppe Morello da Corleone – che adottava questo metodo – sia considerata il punto d'origine del clan Genovese, in tutti gli altri casi e negli altri luoghi la Mano Nera è scomparsa dopo pochi anni di attività anche e (forse) soprattutto per la mancanza di una organizzazione specifica in grado di impedire ai tanti gruppi minori di sfruttare lo stesso “marchio” (*copycat crimes*). Alla luce di ciò, ad un certo punto molte vittime non solo smisero di pagare, ma trovarono anche il coraggio di denunciare i fatti alle autorità.

Fortemente debitore degli studi sulla Mano Nera compiuti nel corso degli anni a livello nazionale e internazionale, il saggio ha voluto proporre un caso inedito, registrato in Ohio nei primi decenni del Novecento: non in una grande città ma in una *town*; non con figure di elevata caratura criminale come Morello, ma con piccoli o medi criminali siciliani che alternavano il commercio di frutta di importazione con le estorsioni, i ricatti e gli omicidi. Un caso, questo, che mostra come nemmeno la Mano Nera – alla stregua delle ben più complesse realtà criminali che sorgeranno successivamente – possa essere rinchiusa in un unico modello e che conferma come la relazione di mutuo aiuto tra gli Stati Uniti e la Sicilia, tra le organizzazioni criminali e

mafiose operanti nel nuovo mondo e quelle attive nei territori tradizionali, ben compresa da Joe Petrosino, sia stata fondamentale nella nascita e nella diffusione non solo della stessa Mano Nera ma anche della successiva Cosa Nostra italo/americana.

Riferimenti bibliografici

- ALBINI Joseph L. (1971), *American Mafia. Genesis of a Legend*, Appleton-Century-Crofts, New York.
- ALLERFELDT Kristofer (2018), *Organized Crime in the United States, 1865-1941*, McFarlandbook, Jefferson.
- BELL Daniel (1960), *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, III, Free Press, Glencoe.
- BEVILACQUA Piero, DE CLEMENTI Andreina, FRANZINA Emilio (2011), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.
- BINGHAM Theodore A. (1908), *Foreign Criminals in New York*, in "The North American Review", 188, 634, pp. 383-394.
- CICONTE Enzo (2008), *Storia criminale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- COCO Vittorio (2013), *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari.
- COLLETTI Alessandro (2016), *Il Welfare e il suo doppio*, Ledizioni, Milano.
- CUTRERA Antonino (1900), *La mafia e i mafiosi: origini e manifestazioni*, Reber, Palermo.
- D'AMATO Gaetano (1908), *The Black Hand Myth*, in "The North American Review", 187, 629, pp. 543-549.
- DIMICO Arcangelo, ISOPI Alessia, OLSSON Ola (2017), *Origins of the Sicilian Mafia: The Market for Lemons*, in "The Journal of Economic History", 77, 4, pp. 1083-1115.
- FLYNN William J. (1919), *The Barrel Mystery*, James A. McCann Company, New York.
- GAMBETTA Diego (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- HESS Henner (1970), *Mafia*, Laterza, Bari.
- LANDESCO John (1968), *Organized Crime in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.
- LA SPINA Antonio (2017), *The Organisational Features of Organised Crime: The Mafia as a Professional Bureaucracy*, in CARNEVALE Stefania, FORLATI Serena, GIOLO Orsetta, *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?*, Bloomsbury Publishing, London, pp. 251-266.
- LAWRENCE Paul R., LORSCH Jay W. (1986), *Organization and Environment*, Harvard Business School Press, Boston.
- LOMBARDO Robert M. (2010), *The Black Hand: Terror by Letter in Chicago*, University of Illinois Press, Champaign.
- LUPO Salvatore (2000), *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- LUPO Salvatore (2002), *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, in "Rivista Meridiana", 43, pp. 15-48.

- LUPU Salvatore, (2008), *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino.
- LUPU Salvatore (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia tra Sicilia e America*, Donzelli, Roma.
- MEYERS David, MEYERS Elise (2018), *Ohio's Black Hand Syndicate*, The History Press, Charleston.
- MILES Raymond E., SNOW Charles C. (1978), *Organizational Strategy, Structure, and Process*, McGraw-Hill, New York.
- MINTZBERG Henry (1979), *The Structuring of Organizations*, McGill University, Montréal.
- MOEHLING Carolyn, PIEHL Anne Morrison (2009), *Immigration and Crime in Early 20th Century America*, in "Demography", 46, 4, pp. 739-763.
- MONROE PITKIN Thomas, CORDASCO Francesco (1977), *The Black Hand. A Chapter in Ethnic Crime*, Littlefield Adams Publisher, Lanham.
- NELLI Humbert (1981), *The Business of Crime: Italians and Syndicate Crime in the United States*, University of Chicago Press, Chicago.
- OLDFIELD William, BRUCE Victoria (2018), *Inspector Oldfield and the Black Hand Society*, Atria Books-Simon & Schuster, New York.
- PETACCO Arrigo (2001), *Joe Petrosino. L'uomo che sfidò per primo la mafia italo americana*, Mondadori, Milano.
- REPPETTO Thomas A. (2004), *American Mafia. A History of Its Rise to Power*, MJF Books, New York.
- SANTINO Umberto (2017), *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi, un documento storico. 1861-1901*, Melampo, Milano.
- SCIARRONE Rocco (1998), *Il Capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in *Quaderni di sociologia*, 18, pp. 51-72.
- SCIARRONE Rocco, a cura di (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma.
- SCIARRONE Rocco (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma.
- SENATO DELLA REPUBBLICA, Commissione di Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione conclusiva*. Doc. XXIII n. 2. Parte terza: *Genesi e caratteristiche della mafia*, Cap. 1: *La Genesi della mafia*. VI Legislatura, 1976.
- SERGI Anna, STORTI Luca (2021), *Shaping Space. A Conceptual Framework on the Connections between Organised Crime Groups and Territories*, in "Trends Organized Crime", 24, pp. 137-151.
- VARESE Federico (2007), *Vita di mafia*, Einaudi, Torino.
- VARESE Federico (2011), *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.

Abstract

THE BLACK HAND AND THE “BANANA SOCIETY”: A TRANSATLANTIC CRIMINAL PHENOMENON

In Italy, the *Black Hand* is scarcely studied as a criminal phenomenon, and it is often considered one of the prodromes of mafia. Developed about two centuries ago in many cities in the United States, it became extinct within a few decades, at the dawn of Prohibition, replaced by another phenomenon, also illegal but criminally more evolved, more organized and with greater social impact: gangsterism. This paper, starting from a general analysis of the characteristics of this phenomenon – against which Joe Petrosino fought –, focuses on the specific case study of the “Banana Society”, developed in Ohio at the beginning of the 1900 by an Italian immigrant group, then defeated and convicted in the first American trial against an organized group.

Key words: Black Hand, Mafia, Organized Crime.